

Scelta contro corrente

“Niente sarà più come prima!”, è stato detto. Perché? L'11 settembre, più del cambio del secolo o di qualsiasi altra data suggestiva, è diventato un vero e proprio spartiacque: le ragioni della presa di coscienza riguardano ormai numerosi esponenti della pubblica opinione. Comunque, ai più appare realistico partire dalla reazione della gente che, al terribile evento dall'attentato alle due torri e degli altri delittuosi segni del terrorismo, ha fatto seguire momenti di preoccupazione, di angoscia e anche di paura.

Le ragioni ci sono tutte. In primo luogo, è caduta la presunzione di una improbabile ma comunque vivida coscienza di inviolabilità e di potenza che hanno lasciato il posto all'irrazionalità della diffidenza quando non anche alla tentazione della vendetta. In secondo luogo, hanno manifestato tutta la loro inconsistenza e imponderabilità proprio il mito della sicurezza e, prima ancora, quello dello sviluppo senza soluzione di continuità. Una spirale che, nonostante le prove continue e gli esempi anche evidenti, non aveva mai cessato di abbandonare l'uomo che, infatti, aveva teorizzato di poter uscire dalle proprie contraddizioni (sviluppo e non sviluppo, fame e ricchezza sproporzionata, liberismo e oppressione) prima attraverso soluzioni ideologiche, poi grazie ad utopismi radicali e, infine, attraverso il

ricorso a pragmatismi razionalistici. Il terrorismo - per il quale la ricerca delle cause appare sempre più legata alle situazioni disumane in cui versa più di tre quarti dell'umanità e comunque nell'aumento esponenziale del divario tra poveri e ricchi - ha fatto da detonatore ad una situazione già di per sé esplosiva. Non perché esso - terrorismo - sia commensurabile con qualsiasi altra azione, ma perché di per sé contiene una carica insopportabile di disumanità e di ingiustizia, di follia e di offesa alla dignità umana.

Il terrorismo è esperienza con la quale - è dimostrato - si può spesso convivere anche se non per tempi lunghissimi. Non per questo appare meno orribile e quasi senza rimedio la condizione di chi ne è travolto: l'esempio della Terra Santa è eloquente per tutti. Il ripetersi drammatico di stragi con il rincorso a strumenti terroristici ha segnato un lungo periodo della storia a dimostrazione della attualità emblematica di questa mala bestia contro la quale si sono dimostrati inutili o perlomeno improduttive le diverse soluzioni praticate: solo il rasserenamento delle relazioni, l'allargamento di una cultura del rispetto della dignità delle persone - accompagnati da una pratica concreta del controllo sociale e della saldezza delle istituzioni, anche di quelle del controllo punitivo - e soprattutto della forza della democrazia, possono incominciare a ribaltare la situazione.

Ciò che spezza la sicumera della follia e rompe definitivamente ogni argine è ancora, e solo, la pratica del perdono e la proclamazione della volontà di riconciliazione senza altre richieste e condizioni. Abbiamo ancora davanti agli occhi la spontanea richiesta di perdono di Giovanni, figlio del prof. Bachelet davanti al cadavere del padre amazzato dalle Brigate Rosse. Una testimonianza talmente disarmante quanto imprevedibile che ebbe però il merito di sconvolgere le menti ottenebrate dall'odio di un pacchetto di istrioni che avevano fatto dell'ideologismo e dell'isterismo gruppettaro degli anni settanta lo scopo della loro vita. Una parola - il perdono - che non ha mancato di chiudere una stagione di follie disumane.

Le diversità con il presente sono tangibili anche perché il terrorismo ha assunto una caratterizzazione pseudoreligiosa (la guerra santa o il ritorno all'occhio per occhio!) più accentuata ma non per questo meno drammatica e pericolosa, che potrà essere vinta solo a condizione di saper sviluppare, a largo raggio, quella opera di purificazione della memoria e di lievitazione delle coscienze la cui indispensabilità appare sempre più evidente ed irrinunciabile.

Un'azione che non può essere lasciata né a pochi volontari che sembrano "fissati", ma che deve essere raccolta ed interpretata dalla comunità degli

uomini e delle donne - in primo luogo, certamente, dalla comunità cristiana - che abbiano a cuore appunto la intangibilità e la forza della coscienza. Limitarsi all'uso diversificato dell'azione burocratica, collegata anche con quella della polizia o di qualsiasi altra forma di prevenzione, non basta: risulterà decisivo solo a condizione che sia sviluppata a largo raggio e con la intensità di una proposta spirituale.

Davanti alla manifestazione inumana della violenza, la strada da battere - per non esaurirsi in un inutile trapestio dell'acqua nel mortaio - è ancora una volta non la scelta della vendetta (soprattutto nell'animo) ma invece la decisione più coraggiosa e profetica dell'accoglienza delle diversità e del perdono, della riconciliazione e della convivenza. Attrezzarsi per questo scopo è impegno di tutti; anche da questo piccolo angolo di vita borghigiana che rappresenta ed esprime una parte significativa della convivenza cittadina, si rinnova insieme questo anelito e questo impegno. Le pagine che abbiamo raccolto, ancora prima dell'evento che sembra destinato a segnare questo nostro tempo, sono un forte segnale a non lasciare niente di intentato per collaborare alla costruzione della pace fra le persone, nelle comunità e fra tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Renzo Boscarol